

Modesta proposta sulla questione dei mandati (elettorali)

di P. DI MUCCIO DE QUATTRO

Sulla questione dei mandati, non di cattura ma elettorali, dei presidenti di Regione e dei sindaci, avrei una proposta. Mi rendo conto che il problema è complicato dal fatto che, trattandosi delle poltrone di potere, gli argomenti possono non bastare. Tuttavia, il garbuglio va diventando così ingarbugliato che qualcosa bisogna pur dire e fare per sbrogliarlo. Ne va di mezzo il sistema delle autonomie locali, nientemeno.

Quanto ai presidenti di Regione, i cosiddetti governatori, che, avendo usurpato il nome con la complicità dei giornalisti, hanno fatto capire le loro vere intenzioni, c'è chi vuole portare il mandato da due a tre volte e chi desidera cancellare il limite, per modo che possa durare a vita. Le opinioni sono le più disparate a riguardo. Il popolo ha diritto di tenersi un governatore tutto il tempo che vuole: è la democrazia, sentenziano alcuni. Un governatore, naturalmente, tende e tenta di incollarsi alla poltrona impedendo il ricambio: è il potere, temono altri. Pare ragionevole ai più che un limite debba esserci. Nondimeno altri obiettano che passare da due a tre mandati pare il primo passo per passare poi da tre a quattro, andando verso il mandato illimitato. Insomma, per me non se ne esce con il ragionamento ma con lo scrutinio dei voti in Parlamento. A meno che la questione venga affrontata dalla coda anziché dalla testa.

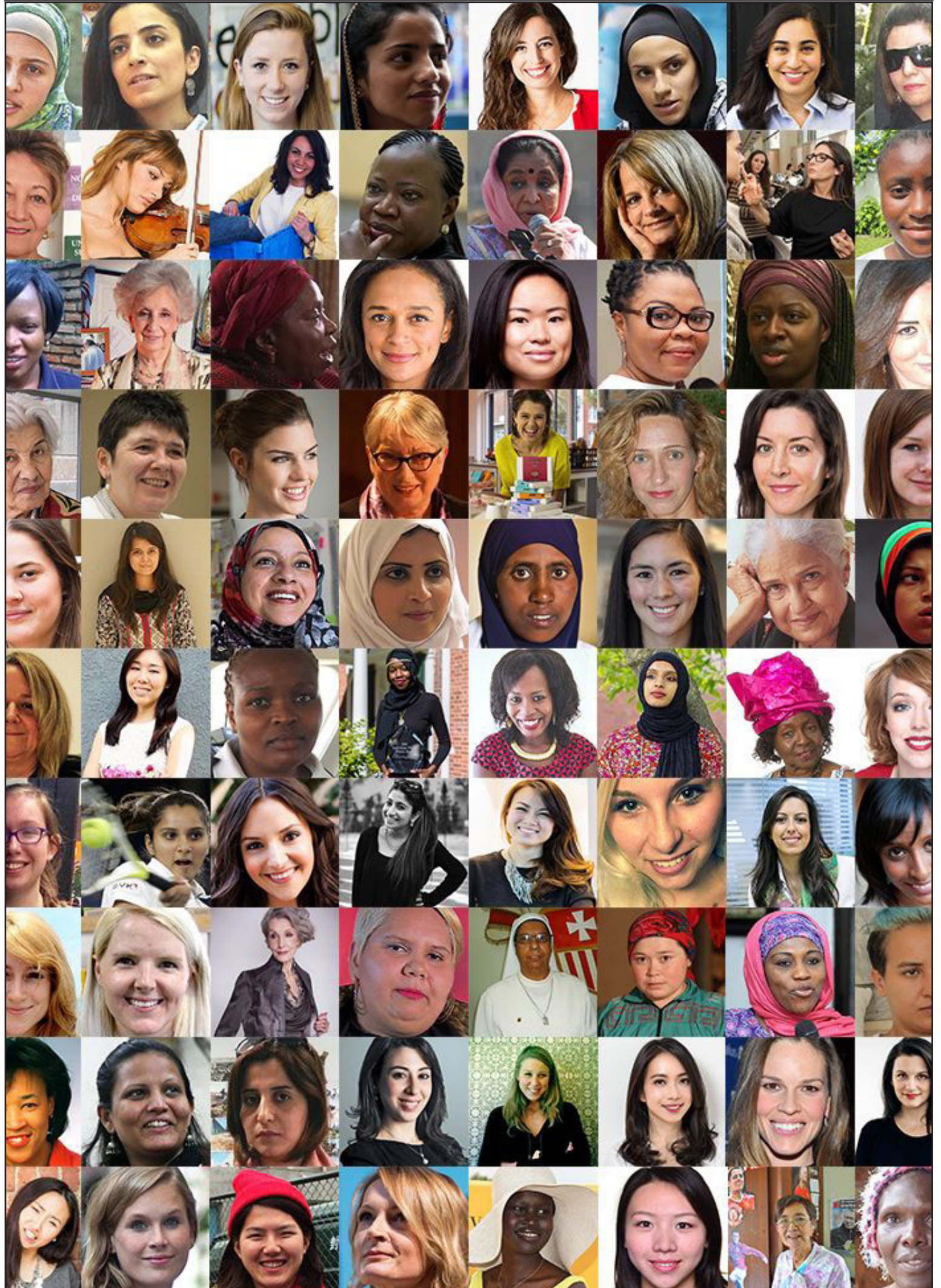
E qui mi appello all'esperienza politica di Giulio Andreotti, del quale chiunque può dire quello che vuole ma, di fronte al suo acume nella comprensione degli esseri umani, deve togliersi il cappello. L'aneddoto, che io sappia, è sconosciuto. Mi fu raccontato personalmente dal deuteragonista, essendo il protagonista, ovviamente, il divo Giulio. Il senatore Egidio Ariosto, parlamentare di lungo corso del Partito socialdemocratico, gran gourmet, ironico e disincantato, da molti anni era presidente di un Ente. Nell'incontrarlo, Andreotti gli chiese ammirato e curioso come avesse potuto conservare la carica così a lungo. Ariosto, accennando un sorriso furbo a corredo del brillio degli occhi furbi, rispose: "Non è prevista alcuna retribuzione". Al che Andreotti, cantilenando, commentò: "Ah, capisco..."

Ispirata a tal gigante, ecco dunque la mia proposta, che mi lusingo di considerare conciliativa delle posizioni e risolutiva della questione. Il divieto del terzo mandato venga cancellato. Il mandato sia senza limiti. Dal terzo in poi, il mandato sia gratuito, salvo il rimborso delle spese verificate dal giudice contabile. Così dovrebbero essere tutti contenti. La gratuità scoraggerà i malintenzionati. I benintenzionati potranno dimostrarlo. Gli ambiziosi saranno retribuiti ma smascherati dalla terza candidatura.



8 marzo senza 7 ottobre

La galassia femminista celebra la Festa della donna ma dimentica le israeliane vittime di Hamas e tutte le donne che ancora continuano a morire per il velo in Iran e Afghanistan. Solo ipocrisia e propaganda



Carlo Magno, pardon, Magna

di GIANCARLO LEHNER

Da giornalista stagionato, anzi vegliando, non avendo mai neppure immaginato di condurre inchieste, ordinando lo scoop a deliveroo, just eat, glovo, mi si bloccano le dita. Perciò, non digiterò nulla sui digitatori del quotidiano Domani indagati a Perugia. Meglio rammentare qualcosa dell'editore.

Eccolo sulle consegne di notizie a domicilio:

– Con riferimento all'inchiesta di Perugia che ha coinvolto anche alcuni giornalisti del quotidiano Domani da me fondato voglio esprimere la vicinanza nei loro confronti certo che sapranno chiarire pienamente il loro operato professionale. La magistratura saprà senz'altro distinguere ogni eventuale responsabilità nella vicenda. Ancora una volta voglio però ribadire l'importanza di difendere il fondamentale diritto alla libertà di stampa inteso sia come diritto ad informare ed essere informati sia, con riferimento specifico al mio ruolo di editore, come obbligo morale a non interferire in alcun modo nel lavoro dei giornalisti, come è testimoniato dalla mia storia nei giornali ora del gruppo Gedi e oggi in editoriale Domani.

Da notare che, dopo il sostegno di rito ai dipendenti e la bestemmia sulla libertà di stampa via glovo, il padrone si tira fuori: affari vostri, io non mi sono mai impiccato. Serve un po' di storia per mettere a fuoco il personaggio.

Siamo alle prime avvisaglie di Mani pulite, Vincenzo Balzamo riceve una valigia gonfia di lire. Non ricordo la cifra esatta, ma, certo, doveva essere sostanziosa. Mittente? L'ingegner De Benedetti, avversario viscerale dei socialisti, che invia, non richiesto e non pattuito, denaro a fondo perduto al partito più demonizzato da la Repubblica. Tangente emblematica che, fra l'altro, smentisce una delle favole del manipulitismo: il finanziamento illecito ai partiti non era imposto o estorto. Il segretario amministrativo del Psi avverte subito Craxi. Bettino si stizzisce e ordina a Balzamo di rispedire immediatamente al non gradito finanziatore contenitore e contenuto. I soldi di De Benedetti non emanano odore gradevole e Craxi possiede naso e memoria buonissimi.

Aprile 1985, lo spiritista di via Gradoli, Romano Prodi, allora presidente dell'Iri, si avvia a regalare a spese dello Stato un ricco boccone a De Benedetti. I due stipulano un preliminare per la vendita – in realtà, una svendita – della Sme, la finanziaria del settore agroalimentare dell'Iri; cifra pattuita: 497 miliardi di lire.

Tra le clausole magna-magna anche un favore pazzesco: sarà lo Stato stesso ad anticipare la somma, che l'acquirente salderà quasi a babbo morto. Il fetore è da fogna a cielo aperto.

Renato Altissimo, allora ministro dell'Industria, in precedenza aveva riferito a Prodi l'offerta del gruppo Heinz. Romano risponde che Sme non è in vendita.

Altissimo, appreso dell'accordo con l'Ingegnere, domanda le ragioni del ripensamento:

– Fammi capire solo una cosa: perché a Carlo si e a Renato no?

E Prodi:

– Perché Carlo ha un taglietto sul pannello che tu non hai.

L'antigiudaismo da avanzo di sacrestia è tutto nella battutaccia prodiana.

Tocca a Craxi impedire la svendita. La Sme verrà successivamente venduta a più del doppio.

Tra i misteri dolorosi della nostra giustizia si staglia il procedimento non nei confronti di Prodi e De Benedetti, bensì a carico di Silvio Berlusconi per l'affare Sme. Berlusconi finirà assolto, mentre la strana coppia non verrà neppure spettinata.

30 aprile 1993: l'Ingegnere dichiara alto e forte, coram populo, cioè a la Repubblica:

– Non ho mai corrisposto finanziamenti ai partiti politici o a entità a essi collegate.

Per due settimane passa, dunque, come l'unico pulito in un mondo di corrotti e corruttori.

Poi, vien fuori che è soltanto un astutissimo bugiardo.

17 maggio 1993, sul "Corsera" si legge: – L'Ingegnere ha incontrato i giudici consegnando loro un memoriale sulle tangenti pagate dalla Olivetti.

19 Maggio 1993, al "Wall Street Journal" dichiara:

– Se dovessi rifare tutto di nuovo, lo rifarei: pagherei le tangenti ai politici per ottenere le commesse pubbliche.

A quale fine quei dieci miliardi di tangenti? Ottenere una commessa da Poste italiane.

La volpe, intanto, lecca il pool di Milano, che gradirà assai le carezze, specie quelle a mezzo stampa:

– In Italia negli ultimi quindici anni c'è stato un regime politico che ha prevaricato e taglieggiato l'economia. Grazie all'opera di pulizia fatta dai giudici è diventato possibile sconfiggere la tangenciozia.

Il pool, dunque, non gli darà pensieri, visto che il porto delle nebbie capitolino s'è trasferito a Milano. Ed è proprio la Procura di Roma che intende arrestarlo.

Dice la Gip Augusta Iannini: "Per me, la legge è uguale per tutti. L'ingegner Carlo De Benedetti è uguale al signor Mario Rossi, al signor Paolo Bianchi. E se i signori Mario Rossi o Paolo Bianchi fossero accusati degli stessi fatti contestati nell'ordine di custodia cautelare all'ingegner Carlo De Benedetti, sarebbero stati arrestati".

Come sempre, si salva: resta in galera solo poche ore, perché l'Ingegnere è uno che può.

L'Espresso, tanto per coprire di ridicolo la professione, pubblica in prima pagina una non-notizia: "De Benedetti a Roma". Insomma, Carlo turista nella Città Eterna... mica in carcere.

A Milano è bastata la leccata, tanto che lassù non vanno a verificare in cosa consistesse la commessa pagata miliardi.

Ebbene, si tratta di una rapina, avendo rifilato alle Poste una miriade di stampanti e telescriventi obsolete, che rimarranno inutilizzate, anzi in gran parte intonse e ben impacchettate. Una mega-anticipazione dell'imbroglietto pentastellato dei banchi a rotelle.

I giornali di Carlo, intanto, contendono a Paolo Mieli il primato di colonna portante del manipulitismo a senso unico. Dopo il Governo Ciampi, si profila all'orizzonte la "gioiosa macchina da guerra" di Achille Occhetto. L'informazione debenedettiana è in prima fila per un Esecutivo comunista.

Gli amorosi sensi rossi vengono ricambiati giusto in tempo, a poche ore dall'innata vittoria di Berlusconi, con due piatti ricchi mi ci ficco: Omnitel e Infostrada. Ad Omnitel il premio della concessione per divenire il secondo gestore di telefonia mobile. Infostrada, rete telefonica delle Ferrovie di Stato, viene regalata a Carlo per 750 miliardi di lire, ma da versare a rate. Ed ecco l'affarone: l'Ingegnere le vende subito per 14mila miliardi al gruppo tedesco Mannesmann.

Tralascio i contenziosi con la Commissione Tributaria di Roma e i 225 milioni di euro di multa, benché a riprova della potenza mediatica di Carlo, la stampa tace la notizia o, vedi il Corriere della Sera, la sotterra a pagina 37. Non mi dilungo sulla residenza anagrafica e il domicilio fiscale spostati il 2015 a Sankt Moritz.

Per dirla con Bergoglio, io chi sono per giudicare?

Ebbene, non giudico il Carlo Magna editore, tantomeno chiedo la consegna a domicilio di ulteriori informazioni coperte dal segreto. Lascio ai posteri ogni ardua sentenza e, per il momento, gli auguro buon appetito.

Tra Occidente ed Oriente: il destino dell'Europa

di ROBERTO DE MATTEI

Pubblichiamo una sintesi e alcuni stralci della relazione che il professor Roberto de Mattei ha tenuto ieri 8 marzo nella giornata inaugurale

del convegno "Memoria e Identità. L'Europa delle Patrie per una Patria europea. Da Charles de Gaulle a Giovanni Paolo II". Il convegno è organizzato dalla Lega Nazionale e dalla Regione Friuli-Venezia Giulia ed è patrocinato, fra gli altri, dalla Presidenza del Consiglio dei ministri e dal Ministero della Cultura, e si svolge (tra ieri e oggi, ndr) a Trieste presso la sede della Regione FVG.

Prendo le mosse dall'intervista che l'8 febbraio 2024 Vladimir Putin ha rilasciato al giornalista americano Tucker Carlson, in cui il presidente della Federazione russa ha dedicato la prima parte del suo intervento ad un'ampia disamina storica delle cause del conflitto in Ucraina, ripercorrendo mille anni di storia russa a partire da Vladimiro il Grande. Questa geo-filosofia della storia è stata descritta in maniera più ampia e dettagliata nel discorso, dal titolo Sulla storica unità tra Russi e Ucraini, che Putin ha fatto al Valdai Club, il 12 luglio 2021.

Tesi di fondo di Putin è che l'Ucraina non ha diritto all'esistenza statale, perché fa parte, fin dalle sue origini, dello Stato russo. Russi ed Ucraini sono un unico popolo, legato da una sola lingua, una sola cultura e una sola fede, quella della chiesa ortodossa. Ora, la fallacia della ricostruzione storica di Putin ci fa comprendere meglio il ruolo e la missione dell'Europa, posta realmente al bivio tra Oriente ed Occidente.

Il concetto di Europa non può essere separato da quello di civiltà e in particolare, da quello di civiltà cristiana. Il Cristianesimo è un messaggio di salvezza universale che certamente non può essere ridotto all'Europa e all'Occidente, ma in Europa si è sviluppato e dall'Europa si è diffuso in Occidente e nel mondo. Nel corso dei secoli, la piccola Europa cristiana ha sviluppato la "Grande Europa", ossia quella sua proiezione nello spazio e nel tempo, che possiamo chiamare "Occidente", inteso anch'esso, più che nel senso geografico, come una comunità internazionale di fede e di valori.

Il primo falso storico di Vladimir Putin è quello di ignorare deliberatamente, che lo Stato di Kyiv, rimase integrato nella civiltà occidentale, fino alla fine del Medioevo. Il secondo è quello di attribuire allo Stato di Kyiv, una scelta religiosa ortodossa, intendendo con questo termine la religione greco-scismatica che si definì nel 1054, dopo la rottura con la Chiesa di Roma. Lo Scisma d'Oriente, ebbe effetti solo molto posteriori nella Rus' di Kyiv. Infatti, fu solo dopo il Concilio di Firenze del 1439 che venne formalizzata la separazione di Roma dalle terre russe con centro ormai a Mosca.

Dopo la dominazione dei mongoli, che si protrasse per oltre 250 anni, fino agli inizi del XVI secolo, a differenza dello Stato di Kyiv, che fu integrato alla civiltà cristiana occidentale, la Russia moscovita iniziò la sua esistenza come Stato extra-europeo, cioè fuori dell'ambito della «Repubblica Cristiana». Non c'è una linea di continuità, ma di discontinuità tra lo Stato di Kyiv dell'anno 1000 e il principato di Mosca nel XVI secolo. L'idea che la Russia sia una civiltà distinta dal mondo occidentale risale alla nuova concezione di Mosca come "Terza Roma" euroasiatica, dopo la caduta di Costantinopoli del 1453. La via russa allo sviluppo si inserisce in una tradizione euroasiatica, che dal XVI secolo oppone i valori di Mosca a quelli occidentali. La Russia putiniana, come quella sovietica, ha scelto di compiere una progressiva svolta ad Est, rivolgendo lo sguardo verso l'Asia.

Il racconto di Putin ricorda la formula espressa da George Orwell nel suo celebre romanzo 1984: "Chi controlla il passato controlla il futuro. Chi controlla il presente controlla il passato". Questa falsificazione storica prevede, accanto alla cancellazione del passato, la costruzione di una narrazione storica alternativa. Il tentativo è quello di ricostruire un'identità nazionale condivisa, che ha come suoi simboli la bandiera rossa comunista e l'aquila bifronte dei Romanov. Come mito fondatore della nuova Russia, il 7 novembre 1917, data della Rivoluzione bolscevica, è stato sostituito dal 9 novembre 1945, giorno della vittoria sui nazisti, che viene celebrata ogni anno nella parata militare

sulla Piazza Rossa. Stalin è presentato da Putin, come il patriota che nella seconda guerra mondiale ha restaurato l'unità territoriale e la grandezza morale della Russia. I crimini del dittatore georgiano, come l'Holodomor ucraino o i Gulag, vengono sottaciuti, così come la sua fede ideologica nel comunismo.

Il presidente della Federazione russa, nella sua manipolazione storica riscrive il passato della Russia, ma ignora deliberatamente il passato millenario dell'Occidente, per ridurlo alla cosiddetta "Anglosfera" odierna (Stati Uniti d'America e Regno Unito + Australia, Nuova Zelanda e Canada), che viene descritto come un sistema politico aggressivo e corrotto dominato dagli Stati Uniti e garantito dalla coalizione militare della Nato.

È comprensibile che Putin rappresenti l'Occidente come un mondo corrotto e degenerato e che cerchi di convincere gli europei della necessità di annullare la loro identità storica. Ma è stupefacente constatare come gli intellettuali occidentali, e tra essi anche molti conservatori, accettino l'auto-rappresentazione che Putin suggerisce loro, dimenticando che l'essenza dell'Occidente non va cercata nella sua decadenza, ma nel suo momento genetico, che è l'Europa cristiana, un'Europa che nel Medioevo trovò i suoi naturali confini proprio negli spazi geopolitici che oggi sono sotto attacco: l'Ucraina e la Palestina, l'antica Giudea romana.

Oggi queste due simboliche frontiere storiche dell'Occidente sono sotto l'attacco di nemici antichi e nuovi, decisi a cancellare ogni traccia di quella che fu la civiltà occidentale e cristiana. È il "complesso d'Europa" su cui ha scritto Renato Cristin o "complesso occidentale", come lo definisce Alexandre Del Valle: una forma patologica di auto-colpevolizzazione collettiva che fa parte di quella "guerra ibrida", con cui i nemici dell'Occidente, cercano di destrutturare l'identità dell'Europa e dell'Occidente.

Le radici cristiane dell'Europa non sono un mito, ma una realtà storica. Le radici cristiane sono la visione del mondo, il patrimonio di valori che hanno prodotto nel corso dei secoli le istituzioni e i costumi di quella Grande Europa che è l'Occidente. Un patrimonio di valori che, come scrive Giovanni Paolo II nel suo ultimo libro Memoria e identità sono derivati dal Vangelo e si sono sviluppati in coerenza con esso.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contribuiti
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Le femministe che si dimenticano delle donne ebrae

“ Israele è l'unico posto in Medio Oriente dove le donne sono e possono essere libere. Faccio una proposta: l'8 marzo è una Festa della donna ma nacque da una data luttuosa. Il 7 ottobre è una data luttuosa, diventi quindi la data e il giorno contro il femminicidio di massa”.

Così la ministra per la Famiglia, Eugenia Roccella, alla manifestazione dell'associazione Setteottobre per le donne ebraiche.

“Non tutte le associazioni sono dalla parte di Non una di meno e non tutte dimenticano la sorellanza”.

Noemi Di Segni, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, circa la manifestazione organizzata ieri da Non una di meno che nella piattaforma parla di “cessate il fuoco su Gaza per fermare il genocidio, la fine dell'apartheid e dell'occupazione coloniale in Palestina”, all'Ansa dice che il corteo “non è assolutamente aperto a tutte. Non lo era il 25 novembre e non lo è adesso. Il manifesto che evidenzia che c'è solo quello di dolore e di orrore da denunciare, rispetto a mille che ci sono nel mondo, e già questo spiega che si è fatta una scelta di campo, di stare solo da una parte”.

Sempre Di Segni, alla stessa agenzia, evidenzia: “Questo 8 marzo deve essere dedicato innanzitutto a capire quello che succede nei luoghi dove noi viviamo. Qua in Italia. Quello che viviamo come donne italiane. Questa è la priorità. Tutto il resto – continua – se posto in una maniera distorta non aiuta ma aggrava perché distoglie lo sguardo dai problemi che abbiamo in Italia. Non solo, ma genera ancora di più, attraverso il filtro tema donne, la distorsione sul tema Israele-palestinese, e il tema della convivenza tra ebrei e le altre fedi. Questa è la cosa grave”.

Poi, sul tema specifico, rimarca: “Con la scelta che fanno, soprattutto Non una di meno, loro distolgono lo sguardo da quello che succede qui, dove ci sono infinite emergenze, e dolore, sul tema donne in Italia – sia per il tema violenza ma anche su tutti gli altri temi che riguardano la parità di genere – e lo fanno, appunto attraverso il filtro tema donne, in maniera violenta e strumentale, prestandosi alla distorsione e alla trattazione prettamente politica, del conflitto israelo-palestinese. Di una guerra che ha una com-



di MIMMO FORNARI

plexità infinita”.

Intanto, nel sit-in in piazza Santi

Apostoli, compaiono stendardi come:

“Ignore perché ebrae israeliane. Non

Una di Meno; Metoo; Telefono rosa; Differenza donna. Dove siete?”.

Una ragazza dal palco fa sentire la propria voce: “Care amiche di Non una di meno: noi non giustifichiamo mai gli stupri e le torture. Sono crimini contro l'umanità anche se compiuti contro di noi. La nostra voce si sentirà forte e chiara e non smetteremo di parlare”.

Di Segni, dal palco della manifestazione organizzata dall'associazione Setteottobre, sottolinea: “Ci sono crimini che hanno un solo volto ed è quello della donna. È dovere morale, istituzionale, religioso, credere a queste donne anche se non possono più parlare. Dovrebbe essere istinto naturale. Evidente che, se il contesto in cui viviamo – come ebrae ed ebrei italiani – è capace di ribaltare qualsiasi verità e rendere affidabile qualsiasi fonte del terrorismo abbiamo un motivo per vacillare e preoccuparci. Perché mai le violenze filmate con pedissequa ostentazione dagli stessi terroristi, ribadite e dossierate da Israele e le associazioni di volontariato da mesi e mesi, fornendo dettagli circostanziati dei nomi, luoghi, metodi appena l'altro giorno sono dati sottoposti ad un “vediamo, sì, ma” da verificare, accertare, indagare, capire, controtestare da parte dell'Onu stessa che ha rilasciato un primo rapporto, così come da numerose associazioni femministe, mentre le affermazioni generiche e decontestualizzate rilasciate da Hamas sono verità assolute con sigillo notarile a prescindere da ogni verifica? Vuol dire che all'orrore della violenza sessuale si aggiunge la distorsione dell'odio antisemita”.

Con un passaggio: “Per chi ha compiuto quelle oscenità barbare e per chi ha distolto lo sguardo. Per chi continua ad insistere sul termine genocidio e per chi monta mediaticamente parole e immagini per nutrire le menti di infamia e incendiare le piazze anche qui, la nostra risposta è la verità e la solidarietà. Alle donne di Non una di meno dico: se foste lì, sareste state violentate e massaccate anche voi, senza esitazione. Il nostro impegno – conclude – è nelle nostre città e la nostra voce ribadisce ripudio da ogni negazione ed esaltazione di falsità che generano anche qui quelle medesime legittimazioni di terrore e odio”.

(*) Foto Facebook Comunità ebraica di Roma

Femminismo a targhe alterne

Avviso ai naviganti: questo pezzo è rivolto al movimento femminista ma senza generalizzare. Chi conosce cosa sia la generalizzazione e la discriminazione che da essa deriva, cerca sempre di fare attenzione ai preconcetti.

Si dà il caso però che, in occasione della manifestazione più significativa indetta per ricordare le violenze brutali e numerose sulle donne in occasione della ricorrenza di ieri, si sia fatto riferimento a tutto tranne che agli stupri di massa compiuti da Hamas in Israele il 7 ottobre.

Sulla prima pagina del Manifesto, per presentare lo sciopero di piazza della galassia femminista, si allude a una rivolta contro il patriarcato (e le sue guerre), contro l'occupazione coloniale in Palestina e il genocidio a Gaza, la violenza maschile e le discriminazioni sul lavoro. Questa è la piattaforma di rivendicazione dello manifestazione organizzata in occasione dell'otto marzo. E se non fosse ancora abbastanza chiaro, interpellate sulla esclusione plateale delle donne israeliane, alcune responsabili dell'associazione “Non una di meno” hanno risposto in maniera sprezzante che a nessuno viene chiesto il passaporto e che la manifestazione è aperta a tutti coloro che intendono partecipare.



di VITO MASSIMANO

Peccato che non si possa prescindere dal riconoscere che quello del 7 ottobre in Israele sia stato un vero e proprio femminicidio di massa, un'azione scientifica di stupro collettivo con successive mutilazioni, uccisioni o rapimenti (pensati per fare in modo che delle israeliane partorissero dei bambini palestinesi). Tutto confermato dai testimoni di questi orrori ma anche dai prigionieri palestinesi in mano israeliana.

Questo è un esempio eclatante di violenza contro le donne: in un'azione di guerra è comprensibile che ci sia una strategia crudele per colpire il nemico. Ma omettere di citare in una manifestazione femminista una simile brutalità pensata per violare in maniera diffusa e scientifica le donne israeliane infierendo con ripetute brutali sevizie è difficilmente perdonabile.

Fatti come questo sarebbero dovuti diventare il simbolo di un intero movimento, ma invece vengono omessi per questioni ideologiche così come la vicenda delle donne rapite per diventare schiave sessuali degli uomini dell'Isis nel 2015.

Questo modo di fare è una deriva ideologica molto pericolosa, un relativismo dei diritti anche abbastanza odioso che scredita ingiustamente anni di lotte sacrosante.

La compagna della "Luna": ideologia a perdere

Per parlare della Compagna Luna e di molto altro faccio "outing". Nel senso strettamente autobiografico, raccontando i fatti (veri) del mio vissuto, che riassumo così in sintesi. Nel periodo della mia prima laurea, essendo iscritto nell'anno accademico 1967/68 ad Architettura, ho visto passare su di me e sull'intera società italiana l'onda di piena della Rivoluzione studentesca disarmata, combattuta sul versante delle voci grosse nei cortei e nelle piazze stracolme di giovani, che allora occupavano le maggiori facoltà universitarie. E lì, in quelle centinaia di aule imbrattate di scritte sporche e cattive, si è esercitata e confrontata a senso unico (l'opposizione non aveva diritto di parola, messa fuori della porta a suon di ceffoni e mazzate) un'intera generazione di giovani, che avevano alle loro spalle moltissima letteratura e saggistica di sinistra.

Ovviamente, di tutte quelle belle speculazioni rimase pochissimo, in realtà, visto che la società italiana era tutta orientata al godimento del benessere duramente conquistato, e per nulla incline a rimetterlo in discussione. Anche perché fino ad allora l'accesso alle facoltà universitarie avveniva di fatto attraverso la selezione per ceti e censo, che fu sì ribaltata dall'apertura indiscriminata dell'accesso all'università, garantito a tutti i diplomati di scuola media superiore, ma che ebbe bisogno (ovviamente) di parecchi anni per produrre effetti a regime, compreso l'ingresso in massa di una gioventù radicalizzata politicamente.

Ciò che rappresentò il limite drammatico del Movimento del 1968 fu la sua totale incapacità a elaborare culturalmente e scientificamente un modello socio-economico innovativo che, al pari della profonda rivoluzione dei costumi, andasse molto oltre i perimetri angusti del capitalismo della seconda industrializzazione, da una parte, e il collettivismo sovietico della proprietà comune dei mezzi di produzione, dall'altra. Quest'ultimo, in particolare, si era già rivelato da tempo la pietra tombale di quel proletariato industriale e urbano che il comunismo voleva portare al potere. Ancora all'epoca,

di MAURIZIO GUAITOLI



malgrado i drammatici fatti della Cecoslovacchia e di Praga, con una gioventù ceca in rivolta e brutalmente repressa dai mezzi blindati del Patto di Varsavia, si continuò da parte dei leader del movimento a guardare al modello sovietico come se niente fosse. Con un'eccentrica aggiunta di movimentismo cheguevariano e maoista che, per loro stessa natura, in quanto originati da movimenti armati, si rivelarono inconciliabili con lo spirito della società occidentale che andava, già da allora, elaborando faticosamente i suoi famosi principi del Diritto universale. A quella gioventù scalmanata che dichiarava di volere "tutto e subito" un potere imbello e terrorizzato di trovarsi dall'altra parte delle Aree di influenza tracciate a Yalta, fece la scelta che più scellerata non si potrebbe.

Ovvero, si decise, in risposta alla protesta studentesca e sociale diffusa, di convertire un sistema, fino a quel momento "virtuoso" della spesa pubblica, nel suo opposto, con l'adozione di una

politica economica dissennata che metteva al centro della sua azione un meccanismo autodistruttivo di deficit spending. Si creò pertanto l'illusione di uno Stato-Providenza "dalla culla alla bara" che espandeva a dismisura le coperture sociali, creando così l'illusione di un welfare generoso, che però l'Italia non poteva assolutamente permettersi. E questo assalto al debito pubblico è continuato, per le stesse ragioni, lungo tutti gli anni Ottanta e oltre, innalzando il debito pubblico molto al di sopra del Pil nazionale. Guardando bene nelle viscere della Rivoluzione studentesca, chi non era coinvolto in quel processo di autoesaltazione giovanile ebbe modo di individuare chiaramente il baco che avrebbe corroso e fatto marcire la mela della libertà di parola e del godimento senza limiti. Le crisalidi di quelli che sarebbero diventati poi i gruppi precursori della violenza armata brigatista erano tutti lì, sebbene soggiacenti, che si espressero poi grazie ai "cattivi maestri" con Autonomia ope-

raia, Potere operaio e così via. Questo perché, come avvenne all'avvento del fascismo negli anni Venti dell'inizio secolo, i partiti di sinistra, in particolare Psi e Pci, non avevano dato semaforo verde alla conquista fisica del potere da parte delle classi operaie e del sottoproletariato urbano.

E fu così che nel fosco periodo degli Anni di piombo della mia seconda laurea in Matematica, iniziata nel 1976 e conclusa nel 1978, vidi realizzarsi quella violenza di banda armata rosso-nera, per cui si avverarono le conseguenze di quei prodromi che pochissimi, forse nessuno, aveva osato vedere, nell'illusione del grande rinnovamento sociale e politico, generato dalla forte spinta iniziale di massa del Movimento studentesco. Alcuni, che commemorano oggi la scomparsa della terrorista brigatista Barbara Balzerani, parlano di una lotta politica che, pur condivisibile nei ragionamenti ideologici di fondo, non si poteva accettare nella successiva scelta armata, un vero anatema per il pacifismo irenico di certi intellettuali di sinistra. Peccato, però: anche stavolta si è persa un'ottima occasione per ragionare seriamente sulle Sim (Stato imperialista delle multinazionali) brigatiste, magari leggendo fino in fondo, come è capitato a chi scrive per motivi istituzionali, i loro interminabili comunicati demenziali, laddove per combattere le Sim si teorizzava la legittimità di sparare al simbolo della divisa e non alla persona che la rivestiva.

Ma, la loro colpa gravissima per aver instaurato il clima degli Anni di piombo fu doppiamente imperdonabile. Da un lato, infatti, con la deriva securitaria, si bloccò un intero processo di rigenerazione socio-istituzionale, mantenendo al potere i responsabili del disastro politico di allora. Mentre dall'altro lato si oscurarono completamente i processi in atto della terza industrializzazione (l'operaio massa che aspirava alle stesse cose del suo coetaneo borghese) e gli sviluppi del nascente capitalismo finanziario della globalizzazione. Sarebbe bene che quelli di sinistra, miei coetanei, facessero finalmente "outing" anche loro!

Davigo condannato a un anno e 3 mesi anche in appello

Confermata la sentenza di primo grado. L'altro ieri, Piercamillo Davigo, ex pm di Mani Pulite ed ex consigliere del Csm, è stato condannato anche in secondo grado a un anno e 3 mesi di reclusione, con pena sospesa e non menzione, per la vicenda dei verbali di Piero Amara su una inesistente Loggia Ungheria. A confermare la sentenza con cui il Tribunale lo scorso 20 giugno aveva ritenuto che fosse responsabile di aver rivelato il segreto d'ufficio, facendo circolare quelle carte "scottanti" o il loro contenuto tra i componenti di Palazzo dei Marescialli ai danni anche del suo ex collega Sebastiano Ardita, è stata la Corte d'Appello di Brescia. Il collegio, che ha accolto la richiesta del pg Enrico Ceravone, ha anche condannato il magistrato, ora in pensione, al pagamento di ulteriori spese processuali che si aggiungono al versamento, di 20mila euro, già stabilito, ad Ardita ora parte civile. Le motivazioni saranno depositate in 90 giorni.

E mentre Davigo, subito dopo il verdetto, ha lasciato l'aula dicendo di non avere alcuna dichiarazione da fare, l'avvocato Davide Steccanella, che lo difende assieme a Francesco Borasi, si è limitato a un breve commento: "Rimango convinto della sua assoluta innocenza e andrò avanti in Cassazione". Il legale di Ardita, Fabio Repici, ha invece ripetuto più o meno le stesse parole della scorsa estate: "Non c'è da sorprendersi. In fondo l'imputato aveva anche confessato di aver commesso i reati per cui oggi è stata confermata la condanna" e che "il fine era screditare" il suo assistito. Al centro della vicenda ci sono i verbali su una inesistente loggia resi da Amara tra

di DUILIO VIVANTI



dicembre 2019 e gennaio 2020 nell'ambito dell'indagine milanese sul cosiddetto falso complotto Eni. Verbali consegnati a Davigo nell'aprile successivo dal pm Paolo Storari per autotutelarsi di fronte, a suo dire, a una presunta inerzia dei vertici del suo ufficio. Davigo, allora al Csm, secondo quanto emerso dal dibattito, parlò del caso ai tre componenti il Comitato di Presidenza di Palazzo dei Marescialli: al vicepresidente David Ermini - affinché informasse il presidente della Repubblica Sergio

Mattarella in quanto presidente del Csm - e all'allora procuratore generale e presidente della Cassazione Giovanni Salvi e Pietro Curzio. Del contenuto di quegli atti di indagine informò, in qualche caso mostrandoli, altri consiglieri e il presidente della Commissione parlamentare antimafia in quota ai Cinquestelle, Nicola Morra. Tutto ciò, si ipotizza, anche per motivare i contrasti insorti con Ardita, un tempo suo compagno di corrente, il cui nome era nell'elenco di coloro che avrebbero fatto

parte della fantomatica associazione segreta snocciolata da Amara. L'avvocato siciliano è ora a processo per calunnia.

L'ex pm ha sempre respinto ogni accusa, convinto, oltre al fatto che per il suo ruolo al Csm non era opponibile il segreto, di aver agito "in buona fede" e in nome della legalità. "Ciò posto - prosegue una memoria depositata dalla difesa qualche giorno fa alla Corte - l'unica alternativa che restava a Davigo a pochi mesi dalla pensione, di fronte alla denuncia di Storari", suo co-indagato e assolto definitivamente, "era quella suggeritagli dal presidente del Tribunale di primo grado di farsi i fatti suoi". Ma se "uno sceglie di fare il magistrato e quindi di servire la Repubblica (ed è pagato dallo Stato per fare questo), ha il dovere, a differenza di qualsiasi altro comune cittadino, di non farsi i fatti suoi" se viene a conoscenza di un possibile illecito", prosegue la memoria in cui si citano, come nell'arringa durante la scorsa udienza, i "galantuomini del ne quid nimis" manzoniani.

Scrivono Valter Vecellio, editorialista de L'Opinione: "Non dirò, come un suo antico sodale, che non poteva non sapere. Non tormenterò calzini, che rivoltati non stanno poi bene. Non dirò che è parte di quell'umanità che è stata scoperta colpevole, e non di quella che la fa franca. Dirò che c'è la Cassazione, fino ad allora è innocente. Anche dopo non escluderò che, pur con tre gradi di giudizio avversi, possa essere vittima di un triplice errore. Però ora vado a leggere il contesto di Leonardo Sciascia: quelle pagine del dialogo tra l'ispettore Rogas e il procuratore Riches. Evviva Voltaire".